



O Adonai,
et dux domus Israël,
qui Moyse in igne flammae rubi apparui-
sti, et ei in Sina legem dedisti:
veni
ad redimendum nos in brachio extento.

Questa antifona è un vero e proprio compendio dell'Esodo: infatti il Nome che invoca e gli eventi a cui fa riferimento sono tutti tratti dal libro dell'Esodo o da testi che ricordano quegli avvenimenti. Invochiamo il Figlio come il Signore che venga a liberarci dalla schiavitù del peccato e che lo faccia con la piena manifestazione della potenza del suo amore (*in brachio extento*), perché il nuovo popolo che è la chiesa, nato dall'opera redentrice di Cristo, possa dare al nuovo e vero Mosè il nome di Adonai.

O Adonai, et dux domus Israël

Sorprende l'invocazione con il nome *Adonai* all'inizio di questa antifona. L'espressione *Adonai* veniva impiegata nella liturgia ebraica per nominare il tetragramma divino YHVH che non doveva essere pronunciato. Significa *Signore*, anche se ha una connotazione affettiva in quanto letteralmente significa *mio Signore*: implica una esperienza di relazione di amore e obbedienza che lega Dio e l'uomo che lo chiama in questo modo. Anche se la rivelazione del Nome YHWH avviene in *Es 3,14*, nell'episodio di Mosè al Roveto, il nome *Adonai* compare per la prima volta in *Es 6,3* dove Dio proclama: *Mi sono manifestato ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe come Dio l'Onnipotente, ma non ho fatto conoscere loro il mio nome di Signore*. Questo nome di Dio è molto raro nell'AT: è utilizzato solo una volta nella Vulgata (*Es 6,3*).

Nella prima antifona **O** l'invocazione alla *Sapienza* ci aveva portato al principio della Genesi, al momento della creazione e al progetto di conformità al Figlio impresso in essa; ora, la seconda antifona **O** ci inoltra nell'Esodo, in quella tappa fondamentale della storia in cui Israele fa l'esperienza della salvezza. Nelle altre antifone vedremo i nomi di Dio legati al progredire della storia e dell'attesa del popolo di Israele, fino al compimento della storia in Gesù Cristo, il Messia.

Nel NT troviamo il titolo *Signore* (corrisponde al termine greco *Kyrios*) riferito a Gesù e ogni volta che compare vuole esprimere la sua divinità. Nel NT però non compare mai il termine *Adonai*, ma solo il suo corrispondente latino *Dominus*. I passi più significativi in cui si fa riferimento a Gesù *Signore* sono: *At* 2,36; *Fil* 2,11; *Gv* 20,28. L'evangelista Luca usa il termine *Signore* più spesso degli altri due sinottici e là dove gli altri non lo utilizzano.

Il secondo titolo invocato (*guida della casa di Israele*) non lo si ritrova esattamente nella Scrittura: la sua fonte più probabile è *Es* 15,13: *Guidasti con il tuo amore questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con la tua potenza alla tua santa dimora*. Questo passo fa riferimento a Dio come guida nel cammino dell'Esodo, ma non nomina *la casa di Israele*. Il profeta Geremia (30,20) parlerà delle tende e delle dimore di Giacobbe che Dio restaurerà facendo sorgere un capo nella stessa casa di Giacobbe: *Avranno come capo uno di loro, un sovrano uscito dal loro popolo*. Entrambi i titoli comunque fanno riferimento all'intervento potente del Dio di Israele.

Gesù stesso riconosce di essere *inviato alle pecore perdute della casa di Israele* (*Mt* 10,6; 15,24), così come S. Paolo ricorda nel suo discorso in *At* 13,46, dove tuttavia il rifiuto della *casa di Israele* apre l'annuncio a tutte le genti.

Qui Moyse in igne flammae rubi apparuisti, et ei in Sina legem dedisti

L'antifona procede citando l'episodio del roveto nel deserto e del dono della legge sul Sinai che corrispondono all'evento passato a cui fa riferimento l'antifona.

L'attenzione dell'antifona si concentra su Mosè, quasi convertendolo nel centro del testo antifonale, per la sua tipologia con Cristo. Riferirsi a Mosè è riferirsi alla creazione d'Israele e anche alla prima alleanza di Dio col popolo che egli aveva scelto come suo. Mosè ci trasferisce idealmente all'esodo, al grande pellegrinaggio attraverso il deserto verso la terra delle promesse. Il riferimento a Mosè ci fa ricordare nell'antifona due momenti significativi dell'azione di quel primo *dux* di Israele: il racconto del roveto che ardeva senza consumarsi, dinanzi al quale Dio rivela il suo nome a Mosè (cfr. *Es* 3,2; 6,2.3) e il racconto della prima alleanza divina, concretizzata dalla consegna della legge nella montagna del Sinai (cfr. *Es* 19,20- 20,21).

Notiamo che l'antifona usa con abbondanza termini che indicano il fuoco nell'episodio del roveto. Il fuoco e le fiamme sono un elemento tipico delle teofanie dell'AT che troviamo in diversi passi (*Es* 19,18; *Es* 13,21; 40,38; *Nm* 9,15ss; *Sal* 97,3; *Is* 6,4...). Si tratta dell'incontro con Dio come amore, un amore ardente, appassionato per il suo popolo, un amore che non viene meno, come il roveto che non si consuma.

Nel racconto del roveto che ardeva senza consumarsi i Padri hanno visto un'immagine della verginità di Maria, che in essa, scelta per essere madre del Salvatore, rimase sempre intatta. Probabilmente questo accenno mariano fu la causa per cui il redattore dell'antifona scelse l'episodio del roveto ardente e non un altro episodio relativo a Mosè.

Questi eventi biblici ci rimandano a Cristo che è venuto a rivelarci che il nome di Dio era quello di *Padre* e a completare la legge con le beatitudini proclamate dall'alto del monte, e soprattutto dando ai suoi il nuovo precetto dell'amore prima di sigillare col suo sangue l'alleanza definitiva di Dio con gli uomini. Nel NT è Gesù il nuovo Mosé anche se non se ne fa un riferimento esplicito in alcun passo della Scrittura. È soprattutto l'evangelista Matteo che pone Gesù in rapporto a Mosé nel discorso della montagna, in cui le beatitudini e tutte le parole successive sembrano inaugurare una *nuova legge* per i discepoli del Signore. Il monte delle beatitudini è un nuovo Sinai e le parole del Signore Gesù sono la nuova legge di vita. Si tratta di una parola ardente, che parla di un amore più grande, quello che il Figlio stesso rivelerà nel nuovo roseto della croce.

veni ad redimendum nos in brachio extento

L'antifona invoca la venuta del Signore per redimerci con braccio steso (*extento* deriva da un verbo che significa: *tendere fortemente, con tutta la propria forza* e vuol dire perciò *esteso, ampio, spazioso, lungo*). Spesso nella Scrittura si fa riferimento al braccio di Dio come antropomorfismo per indicare la sua potenza. L'espressione *braccio steso* la ritroviamo in numerosi brani (*Dt 5,15; 9,29; 26,8; Ger 32,21; 2Re 17,36*), brani nei quali si sottolinea l'intervento potente di Dio in favore del suo popolo.

La prima fonte dell'antifona potrebbe essere *Es 6,6* dove ritroviamo anche gli altri elementi dell'antifona stessa: *Pertanto di agli Israeliti: Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai lavori forzati degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi*. Oppure potrebbe essere *Es 15,12-13*, nel canto di Mosè dopo la traversata del Mar Rosso: *stendesti la tua mano e la terra li divorò; sei stato, nella tua misericordia, guida del popolo che hai redento*.

Per indicare il *braccio* di Dio viene utilizzato un termine ebraico che deriva dalla radice *zr'* che significa *diffondere, gettare, dare frutti*: questo permette di dire che il braccio è ciò che opera fino a essere fecondo. Infatti il *braccio di Dio* domina (*Is 40,10*), raduna il gregge (*Is 40,11*); giudica e sostiene il popolo (*Is 51,5*), salva (*Is 59,16*), porta Efraim (*Os 11,3*), ecc.

Il NT, particolarmente S. Paolo (cfr. soprattutto *Ef 1,7*), fa riferimento a Gesù come il vero e unico redentore. Il momento supremo della redenzione è la croce dove il braccio steso di Dio citato nell'antifona diventa le braccia del Figlio stese sulla croce, così come non mancano di notare S. Ireneo (*Adversus Haereses*, V,17,4) e S. Ippolito (*Traditio Apostolica*). Il braccio del Figlio è salvezza che si dispiega anche lungo tutto il corso della sua vita nelle diverse guarigioni operate durante il suo ministero (*Mc 1,41*).

Infine notiamo che il braccio del Signore è citato nel Magnificat (*Lc 1,46-55*), là dove Maria riconosce l'opera potente di Dio che la rende madre del Suo Figlio. Ancora qui ritorna il senso più radicale del *braccio* di Dio all'opera nella storia: si tratta di un agire fecondo, che genera la vita, e qui la vita del Figlio. Dio *ha spiegato la potenza del suo braccio* inaugurando l'incarnazione del Figlio.

L'antifona nel contesto liturgico dell'Avvento

Il Signore invocato dall'antifona quindi è il Figlio atteso, Colui che nell'impotenza dell'incarnazione sarà il vero redentore di Israele. Per questo le parole di Dom Prosper Guéranger ben descrivono l'invocazione del Cristo come Signore in questo tempo liturgico:

«O Supremo Signore, Adonai, vieni a riscattarci, non più nella tua potenza, ma nella tua umiltà. Una volta ti sei manifestato a Mosè, tuo servo, in mezzo ad una divina fiamma; hai dato la Legge al tuo popolo tra fulmini e lampi. Ora non è più tempo di spaventare, ma di salvare. Per questo la tua purissima Madre Maria, conosciuto, al pari dello sposo Giuseppe, l'editto dell'Imperatore che li obbligherà ad intraprendere il viaggio di Betlemme, si occupa dei preparativi della tua prossima nascita. Dispone per te, o divino Sole, gli umili panni che copriranno la tua nudità, e ti ripareranno dal freddo in questo mondo che tu hai fatto, nell'ora in cui apparirai nel profondo della notte e del silenzio. Così ci libererai dalla servitù del nostro orgoglio, e il tuo braccio si farà sentire più potente quando sembrerà più debole e più immobile agli occhi degli uomini. Tutto è pronto, o Gesù! I tuoi panni ti attendono. Parti dunque presto e vieni a Betlemme, a riscattarci dalle mani del nostro nemico».